Riforme impossibili se non si risana lo Stato

(Dalla prima pagina)

na che nel corso della crisi aveva sollevato la questione delle misure da prendere subito per affrontare il caso P 2. E prendiamo anche atto volentieri degli atti che sono stati annunciati. Ma proprio perchè non siamo indifferenti a quest'ansia di rinnovamento — ha aggiunto Ingrao — vogliamo discutere qui francamente le pesanti contraddizioni e i limiti seri che avvertiamo nella soluzione governativa cui si è giunti.

La prima critica riguarda la struttura del governo. Non è tanto una questione di numero dei ministri e dei sottosegretari. Il fatto è che non c'è apprezzabile differenza rispetto ai gabinetti precedenti: nel carattere dei ministeri, nei loro compiti (e in questo senso anche nel loro numero), nelle relazioni tra di essi. Non c'è nemmeno il tentativo di una qualche razionalizzazione, se non d'innovazione, malgrado che per esempio la ormai decennale esistenza delle Regioni solleciti ed anzi esiga un ripensamento delle funzioni e dei compiti ministeriali. E che dire poi della scelta (o dell' esclusione) dei singoli ministri? Perchè in sostanza, malgrado le promesse solenni, si è ripetuta la vecchia spartizione dei posti? Non è in questione solo l'arroganza di questo o quel partito, ma l' abnorme partitizzazione dello Stato.

E questo proprio nel momento in cui più acuto è il bisogno di individui, di gruppi, di ceti, di sottrarsi al burocratismo, alle macchine degli apparati, alle loro logiche e ai loro ricatti, e di trovare sfere loro proprie per esprimere la loro personalità, per ricostruire momenti di comunicazione individuale e sociale, per affermare in qualche modo creatività e autonomia. Ecco allora il problema: le forze politiche, i partiti sapranno costruire regole nei rapporti tra Stato e società, momenti pubblici, esperienze produttive e associative in cui questi bisogni di autonomia, di creatività, di autogoverno comincino a trovare una risposta? Ecco il nodo di un vero rinnovamento dei partiti. Perché il rischio è che se non avanzano regole nuove, comuni, di partecipazione, di autonomia, di riconoscimento delle competenze, molti imboccheranno la strada dei clan, delle faide, forse delle rivolte (come sta accadendo in Inghilterra), delle rivalse personali e corporative, delle lottizzazioni dello Stato. Su questa strada, i patti di cui parla Spadolini — sia quello più ambizioso che vien chiamato patto sociale, sia quello più congiunturale contro l'inflazione — saranno molto più difficili da stipulare e da mantenere; e i tetti, come si è del resto già visto, rischieranno di reggere ben poco.

Un'altra critica riguarda i caratteri e i contenuti del programma governativo. I comunisti si aspettavano una scelta vera, di contenuto e di scadenza, una indicazione di priorità, una gerarchia tra le cose da fare. Spadolini ha fatto il contrario. Solo nel campo della giustizia propone sedici leggi complesse, per alcune delle quali non è stata ancora scritta nemmeno una riga. Quanto tempo ci vorrebbe per realizzare tutto il programma? L'esecutivo è debole, si lamenta Spadolini. Ma un esecutivo è forte se sceglie, orienta, dà precise indicazioni. E invece tale e tanta è la confusione che poco fa il segretario di un partito di governo, il socialdemocratico Pietro Longo, ha messo in discussione un punto non secondario del programma governativo (quello della giustizia) denunciando addirittura una doppiezza del presidente del Consiglio, una contraddizione così insanabile tra gli impegni presi in sede di accordi di maggioranza e le dichiarazioni programmatiche di Spadolini da mettere in discussione lo stesso voto di fiducia del PSDI...

SPADOLINI — *Non c'è un testo del pentapartito. Esiste solo il testo delle mie dichiarazioni programmatiche!*

DA SINISTRA — Lo dica a Longo!

INGRAO — La sua precisazione, di cui volentieri prendo atto, conferma che continua a riprodursi il fenomeno grave di ministri che parlano fuori e contro le linee e gli atteggiamenti che il presidente del Consiglio esprime in Parlamento. Non mi riferisco solo al caso Di Giesi: stamane il ministro De Michelis, e mi dispiace che sia un compagno socialista, ha sostenuto in un'intervista che «*una parte del sindacato e una frangia del PCI... in fabbrica tirano la volata alle Brigate rosse*». Ebbene — ha detto con sdegno Ingrao tra gli applausi dei comunisti —, se il presidente del Consiglio e i suoi ministri pensano questo e hanno cognizione di questi fatti, hanno il dovere di dirlo anzitutto in quest'aula, e di assumersene tutte le responsabilità.

Il compagno Ingrao ha quindi affrontato nel dettaglio alcuni dei punti programmatici esposti o taciuti da Spadolini: i tagli della spesa pubblica (ma in funzione di quali obbiettivi, non solo quantitativi ma produttivi e sociali?), il Mezzogiorno (c'è troppo poco nell'esposizione del presidente del Consiglio, e senza alcun preciso impegno: eppure, per esempio, la scadenza della Cassa è ormai questione di settimane), il ruolo delle Partecipazioni statali (come si atteggia il governo di fronte al patto FIAT-IRI?), l'assenza di qualsiasi riferimento alle scelte più contrastate in materia di casa, di collocamento, di politica dei redditi, ecc.

Il punto essenziale è dunque l'assenza di quella concretezza che costituisce il nocciolo di un programma moderno. Ma questo non è casuale, come testimonia il caso (e il contrasto clamorosamente esploso qui in aula) delle contestate misure sulla riforma del pubblico ministero. Ecco dove si giunge quando le combinazioni tra le correnti o l'esigenza tattica di non esprimersi chiaramente offuscano e schiacciano il dibattito sui contenuti. L'ingovernabilità? Ecco da dove viene, ecco le sue radici, eccola esplodere appena un minuto dopo la formazione del governo.

Lo stesso discorso vale per gli indirizzi di politica estera. Non basta l'auspicio, la disponibilità ai negoziati. Urgono molte e difficili scadenze: l'Italia che fa, quali iniziative prende, come valuta le nuove possibilità di negoziato? Né basta dire che facciamo parte dell'Alleanza atlantica perché dentro quell'Alleanza ci sono la Tatcher e Brandt che dicono cose opposte, Schmidt e Mitterrand, gli olandesi che rifiutano l' istallazione dei missili sul proprio territorio e i laburisti inglesi che chiedono addirittura il disarmo nucleare unilaterale. E' proprio convinto Spadolini che si rafforzi l'autorità e la legittimità di un'alleanza se questa dimostra l' impossibilità di una dialettica al proprio interno?

Da quel che si sta muovendo in Europa — quale differenza dal momento in cui qualcuno pensava che in Europa avanzasse, e in modo sicuro, solo il binomio Tatcher-Strauss! — il compagno Ingrao ha colto un'essenziale indicazione di tendenza: si tratta di processi e fenomeni diversi, che portano dentro anche contraddizioni aspre; ma che dicono dell'esistenza di tante e disparate forze che non riescono a star più dentro il vecchio quadro sociale e politico, che in un modo o nell' altro cercano una risposta a domande e contraddizioni anche nuove: occupazione e qualità del lavoro, casa, territorio, ambiente, ancora pace, allontanamento della catasfrofe nucleare, senso da dare alla vita, nuovi rapporti col Terzo mondo.

Perciò, e anche se molte di queste forze vengono da cammini diversi dal nostro, noi comunisti italiani le sentiamo vicine, ci interessano, hanno a che fare con noi ed hanno bisogno di noi e di quel che rappresenta l'eurocomunismo come innovazione nella tradizione comunista, come grande fatto europeo che ha fatto parlare di sé il mondo. E sono, queste forze, il segno di un riaprirsi di spazi, dell'esistenza di grandi potenzialità per una trasformazione sociale — ecco il dato di maggiore interesse — che abbia basi larghe, che si realizzi nel consenso, che possa utilizzare tradizioni, storie e culture diverse.

Certo, non vale sommare staticamente queste forze. Eppure saranno necessarie insieme una grande apertura e una forte coerenza per spingere ad aggregazioni vincenti, per costruire processi vitali. Ecco il senso forte della vittoria di Mitterrand e della sua proposta di creare in Europa un nuovo spazio sociale. E' forse sbagliato dire — ha aggiuntò Ingrao rivolgendosi ai socialisti — che la vera, sana competizione da vivere a sinistra non consiste nel chi prende più voti ma nel vedere chi sa promuovere meglio queste forme nuove e plurali di aggregazione, chi riuscirà ad intendere meglio anche le ragioni dell'altro, a collegarsi con quest'Europa in fermento, in crisi e in cambiamento? L'Italia oggi, fuori e contro l'Europa, non ha prospettive né di progresso né di indipendenza. Al di fuori di questa battaglia per un ruolo e un volto nuovo dell'Europa, per una raccolta delle forze che stanno avanzando, c'è per l'Italia la disgregazione corporativa, la dipendenza da un impero. La funzione trainante nazionale sarà di chi saprà dialogare, confrontarsi, costruire ponti con questa Europa in crisi e in movimento.

Al di là dei bizantinismi sulle parole, «alternativa democratica» significa coscienza di questa dimensione, coscienza della funzione nazionale da assolvere, significa ampiezza e novità del blocco rinnovatore da costruire. Per questo non ha senso dire a noi comunisti di omologarci e di adattarci all'esistente quando invece tutto ci chiede non di voltarci indietro ma di cercare di innovare, di andare avanti. Ecco la motivazione profonda dell'eurocomunismo. Si sbarra la strada a questi sviluppi riscavando le vecchie trincee degli anni Cinquanta e Sessanta, ha notato Ingrao: Moro, prima di essere assassinato, l'aveva capito. E infatti la vecchia trincea del preambolo non ha tenuto, e la DC e il movimento cattolico italiani hanno di nuovo davanti a loro tutto intero quel problema che Moro aveva intravisto, e lo hanno davanti in una situazione molto più debole.

Ingrao si è riferito qui alla lettera dei quaranta parlamentari democristiani, non per darne una valutazione — non credo a giudizi affrettati, ha detto, e non mi piacciono le strumentalizzazioni — ma per sottolineare l'inquetudine che essa esprime, il segnale che da essa viene, la conferma di una crisi profonda che si manifesta anche e proprio nella forza che ha gestito il vecchio sistema di potere.

Anche e proprio da qui, dall'acutezza dei problemi e dall'esigenza quindi di misurarsi con essi in termini nuovi, nasce l'opposizione comunista a questo governo: non solo perché esso reca ancora l'impronta di una discriminazione a sinistra, che è già costata tanto al Paese, ma anche perché il suo programma e la sua struttura non avviano nemmeno un primo cambiamento perché esso non utilizza gli spazi che si erano aperti, le brecce che si potevano allargare, le potenzialità che s'intravvedevano. Ma questo vuol dire che per i comunisti opposizione significa iniziativa per spostare in avanti la lotta, intervento nei processi aperti dal declino dc, intensificazione dell'azione per spostare forze, realizzare avanzamenti e spingere a nuovi schieramenti di sinistra e democratici. Tutto il contrario dell'attesa, dunque.

Certo, c'è un cammino difficile da compiere. Ma anche in Francia sembrava che dovesse vincere la divisione, che l'alternativa fosse in frantumi: un anno fa era persino in forse la candidatura di Mitterrand. Poi, invece, ha contato l'iniziativa politica, la coerenza con cui è stata perseguita l'alternativa, i contenuti-chiave che ad essa hanno dato vita, la fermezza con cui si è puntato a quell'obbiettivo. Altra è naturalmente l'alternativa in Italia, altri sono i contenuti. Ma chi saprà promuovere e sviluppare l'iniziativa dell'alternativa in Italia? Ecco la grande questione, ecco un compito alto, nazionale. In questo compito così importante che sentiamo decisivo i comunisti metteranno tutte le loro capacità e tutte intere le loro forze.

La DC si spacca alla Camera sui decreti economici

ROMA — I deputati meridionali della DC della commissione bilancio della Camera e quelli dell'opposizione hanno votato ieri insieme contro il decreto legge che prevede misure economiche urgenti in alcuni settori dell'economia. Il parere della commissione bilancio su questo provvedimento è così risultato negativo nonostante il voto favorevole degli altri commissari democristiani e dei partiti della maggioranza. Il «no» al decreto è stato motivato dalla insufficienza dei fondi destinati alle regioni meridionali e dalla eterogeneità degli interventi previsti: 185 miliardi al CNEN, l'aumento del «plafond» a disposizione del credito alle esportazioni (SACE) da 5000 a 6500 miliardi, nuove disposizioni per l'accesso al credito agevolato delle aziende che operano nel Mezzogiorno, conferimento di 200 miliardi al «fondo speciale» per la ricerca applicata, anticipazione di 40 miliardi all'ente cellulosa, da distribuire agli editori di quotidiani per quegli aumenti della carta sopravvenuti entro il 30 giugno di quest'anno. Il parere negativo della commissione bilancio non è vincolante per la commissione industria che nei prossimi giorni esaminerà il merito del decreto. Nei giorni scorsi c'era stato un braccio di ferro fra le due commissioni che reclamavano ciascuna la competenza primaria sul provvedimento. Per decisione della presidenza della Camera la competenza era stata poi attribuita alla commissione industria.

I giudici milanesi scrivono a Pertini

(Dalla prima pagina)

tire dal falso sequestro del bancarottiere Michele Sindona.

Il documento di Amati, sepure senza citarli, fa evidente riferimento a una campagna di stampa e alle recenti e crude prese di posizione di svariati esponenti politici tra i quali non sono mancati i socialisti. L'on Felisetti (PSI) di recente ha allargato il tiro anche ai magistrati che giudicano il banchiere Roberto Calvi, accusato di esportazione di capitali.

Per tutelare i magistrati inquirenti che non possono difendersi, rammenta il consigliere istruttore Amati, «per il riserbo che è proprio del loro costume e della loro funzione» viene inviato a Pertini e al nuovo Consiglio Superiore della Magistratura un accurato promemoria in cui si ricostruisce con esattezza l'attività di indagine svolta da Turone e Colombo: «Le loro iniziative — nota ancora Amati — hanno fatto sì che sulla cosiddetta Loggia P2 si appuntasse l'attenzione non soltanto degli organi giudiziari, ma anche degli altri poteri dello Stato». «Lo scrivente — si legge nel documento — ha sentito il dovere di riferire alla Signoria Vostra in qualità di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, affinché possa constatare la correttezza dell'operato di questo Ufficio nella eccezionale delicatezza di siffatte vicende giudiziarie (che coinvolgono anche rapporti con altri poteri dello Stato) ad ogni utile fine diretto a garantire l'autonomia e l'indipendenza dell'ordine giudiziario».

Insomma, si tenta di colpire proprio i magistrati che hanno promosso le indagini

Il consigliere Amati è esplicito: «Ho ritenuto opportuno di sottoporre al Consiglio che Ella presiede gli elementi utili per valutare l'opportunità di eventuali interventi chiarificatori che vengano a garantire, da pressioni e strumentalizzazioni esterne, l'indipendente e corretto esercizio della attività giudiziaria e anche la serenità personale dei magistrati di questo ufficio».

Nel documento si ricostruisce con precisione l'attività svolta dai giudici Turone e Colombo, una volta individuati il medico massone Joseph Miceli Crimi e Licio Gelli come i coordinatori del finto sequestro di Michele Sindona.

Di qui scaturì la perquisizione del 17 marzo scorso con il sequestro di parte dell'archivio di Gelli presso la ditta Giole di Castiglion Fibocchi. L'archivio, si ricorda nel documento, oltre ai dati sulla P2 (tessere, elenchi, versamenti) era composto «di documentazione, contenuta in una trentina di buste sigillate e siglate dallo stesso Gelli, relativa a diverse transazioni, accordi, rapporti e operazioni varie di carattere economico, o politico, o editoriale, sempre di rilievo tale (talvolta anche sul piano penale) da fare ritenere che ci si trovasse di fronte a materiale detenuto per fini ricattatori e di controllo politico finanziario». Amati ricorda che la P2 si profilò come associazione segreta: «Stante la presenza di numerosi nomi di alti ufficiali, i due magistrati decidevano di informare tempestivamente il presidente del Consiglio dei ministri per quanto di sua competenza sotto il profilo amministrativo disciplinare».

Accanto alla iniziativa di Amati vi è da registrare anche la presa di posizione della Giunta distrettuale della Associazione nazionale magistrati di Milano che raggruppa tutte le correnti.

Il documento denuncia la campagna denigratoria di cui sono fatti oggetto i magistrati dell'Ufficio istruzione, della Procura della Repubblica e del Tribunale impegnati nella indagini su Gelli e la P2 o in processi per operazioni finanziarie eseguite da uomini e strutture bancarie collegate a Gelli e alla P2.

Infine vi è da registrare il fallimento di una ennesima manovra calunniosa intentata, tramite alcuni organi di stampa, contro i sostituti procuratori che indagano su Gelli. Attribuendo la cosa ad ambienti «vicini al ministro delle Finanze» (il socialista Formica), è stata fatta circolare la notizia di presunte pressioni esercitate dai magistrati milanesi sul colonnello Luciano Rossi (recentemente morto suicida in circostanze non chiarite). La notizia veniva attribuita ad organi amministrativi della Guardia di finanza. Dal Comando generale dell'Arma è venuta una secca smentita. La realtà è che i magistrati milanesi hanno fatto l'impossibile per sapere come mai furono bruscamente interrotte le indagini su Gelli a suo tempo compiute dalla Guardia di finanza e come questi riuscì, addirittura, ad avere i documenti raccolti sul suo conto. Il colonnello Rossi era sul punto di rendere una nuova testimonianza importante al sostituto procuratore Dell'Osso quando si suicidò. Sembra che l'ufficiale (questo afferma il giudice Sica in un suo documento) fosse negli ultimi giorni spiato e sottoposto a pressioni. Come si vede la realtà dei fatti è ben diversa da quella che si tenta di accreditare per colpire magistrati che cercano la verità.

I discorsi dei leader. Come replicherà Spadolini?

(Dalla prima pagina)

prima prova parlamentare. Resta però, come una spada di Damocle sulla testa del neo-presidente, l'ingiunzione ad andarci piano, molto piano sulla linea della moralizzazione. Peggio: resta l'ingiunzione ad aprire un vero e proprio conflitto politico-istituzionale fra potere esecutivo e potere giudiziario.

Si poteva pensare che la sortita di Longo fosse isolata, il gesto di rivalsa di un implicato nella faccenda P2. Per la verità, né Piccoli né Craxi hanno esplicitamente rivendicato il ripristino di quelle specifiche misure contro l'autonomia giudiziaria (c'è, fra l'altro, da tener conto che misure del genere avrebbero scarsa possibilità di passare in questo Parlamento). Ma, nella sostanza, l'accento dei loro discorsi è caduto più sui rischi e sugli eccessi della moralizzazione che sulla sostanza del problema. Il segretario della DC ha delineato un vero e proprio panorama di arbitrio generalizzato nel campo giudiziario: tutto è inquinato, politicizzato, strumentalizzato. La sequenza delle espressioni di Piccoli è impressionante: «Situazioni di palmare e clamorosa ingiustizia»; «la lotta politica emigra indecorosamente nel terreno dell'iniziativa giudiziaria»; «accade che il pubblico ministero si appropri di un processo come di un bottino, con iniziative frenetiche e spesso irresponsabili»; «si vedono giudici presso i quali la libertà personale è caduta in discredito»; «si sa di aule dove domina il pregiudizio». E ancora: «clima di paura», «violenza morale», «impressione di un'implacabile macchina di interrogatori che non consentono sufficienti e rispettate difese».

Il senso di sbando che trapsare dalle prese di posizione democristiane è stato rafforzato dalla conclusione nel discorso di Piccoli, sintetizzabile nell' espressione: «*La DC non si farà ghettizzare*». *Il riferimento è alle giunte locali e in specie a quella di Roma. Senza tener minimamente conto del giudizio del corpo elettorale, che ha premiato tutte le forze dell'amministrazione di sinistra e penalizzato l' opposizione dc, Piccoli chiede il sindaco della capitale come prova della lealtà degli alleati di governo e addirittura in nome della cristianità che ha qui il suo centro gerarchico. E lo fa ricattando direttamente Spadolini e il PRI, e proiettando un'altra ombra sulla sopravvivenza del governo.*

Il lettore scuserà la lunghezza delle citazioni, ma essa è necessaria per dare bene il senso di una DC letteralmente terrorizzata da una giustizia che ha infranto i muri delle convenienze del potere e scandaglia la verità dentro i meandri dei Palazzi. E' come se un baratro di incertezza si fosse aperto sotto i piedi di un regime. E non resti che l'arma del bavaglio per sopravvivere. Non poteva esservi conferma più clamorosa della spietata analisi che Pietro Ingrao aveva svolto sulla crisi di un sistema di potere; e quindi della necessità proprio di una svolta radicale di risanamento che sola può garantire certezza del diritto e credibilità delle istituzioni.

Purtroppo questo problema dei problemi dell'attuale crisi italiana è sfuggito al ragionamento del compagno Craxi. Anch'egli s'è posto in un'ottica che oscura lo scandalo e tende, piuttosto, a colpire i suoi censori. Il segretario del PSI ha dedicato al tema della P 2 e della giustizia quattro cartelle del suo discorso, ma solo quattro righe per dare un giudizio sul bubbone della loggia di Gelli. Ha detto che «è un bene che lo scandalo sia esploso», *ma poi tutto l'accento è caduto sulla critica del comportamento della magistratura* («strumentalizzazione volgare, uso politico delle carte e delle iniziative giudiziarie»: «ingiustizie e abusi compiuti in nome della legge»). *Per cui l'errore* «primo» *non è stato quello di Forlani di bloccare i primi documenti dell' enorme affare, ma quello di* «aver riconosciuto senza adeguati riscontri obiettivi l'autorità di una fonte generatrice di ricatti». *Insomma, si è dato troppo e interessato credito alle carte di Gelli. E' davvero qui il cuore della questione? E' riducibile a questo il problema del disinquinamento del potere e delle garanzie ai cittadini?*

Più sobriamente il liberale Zanone ha voluto equilibrare la richiesta della tutela soggettiva con quella di un rispetto reale dell'autonomia della giustizia: «L'abuso del potere giudiziario e i casi di deviazione settaria e faziosa — *ha detto* — devono essere contrastati e corretti non con la subordinazione del potere giudiziario all'esecutivo, ma con il rafforzamento delle garanzie personali del cittadino».

Come si vede, Spadolini si è subito trovato di fronte a un dilemma drammatico: o restare coerente con quanto da lui stesso dichiarato a proposito di lotta ai poteri occulti e di efficienza della magistratura; o piegarsi alle dure ingiunzioni della sua maggioranza e avviarsi sulla via tradizionale dell'insabbiamento e dell'imbrigliamento. In fondo, è esplosa una delle tante contraddizioni su cui Spadolini ha dovuto costruire il suo ministero. Come l'affronterà nella sua replica di oggi? L'impressione è che i suoi margini di manovra siano molto ristretti. Chinerà la schiena? Comunque, fin da ora ci sembra che abbia avuto ragione Lucio Magri nel delineare la camicia di forza in cui Spadolini è ristretto: quella di un governo costretto a esercitare una linea non di radicale pulizia ma di autoassoluzione dei gruppi dirigenti. «In questa scelta di autoassoluzione traspare una concezione arrogante e strumentale del potere che toglie credibilità alla stessa presidenza laica».

Si attingerà ai fondi pensione per il crack in Borsa

(Dalla prima pagina)

tori interessati — contribuenti e destinatari dei fondi — possano reagire. I consigli di amministrazione dei fondi a capitalizzazione, infatti, soltanto in alcuni casi sono elettivi; per lo più sono nominati a maggioranza governativa. E l'uso che si intende farne ora getta nuova luce sulla lunga resistenza al progetto di unificazione del sistema previdenziale nell'INPS. L'INPS, come tale, non ha infatti fondi di investimento. D'altra parte, i fondi di provenienza assicurativa sono stati ripartiti, finora, fra impieghi sociali (finanziamento di iniziative edilizie) e titoli emessi da enti pubblici (enti locali, enti creditizi del Tesoro). L'intervento sul mercato azionario provocherebbe una nuova ripartizione dei fondi a spese di questi impieghi. Tutto il mercato dei capitali sarebbe, quindi, spinto al rialzo.

La crisi della Borsa ha accelerato, dunque, vecchi disegni, non tutti assistiti dalla saggezza. Il ministro del Tesoro ha ieri discusso con gli agenti di cambio non solo il decreto sugli enti di previdenza — che non ha invece discusso con i rappresentanti dei lavoratori — ma anche una serie di ipotesi per un'azione generale di sostegno che farebbero anche del mercato azionario un mercato assistito dallo Stato.

Questi i progetti: ❶ convincere le banche a non vendere a prezzi più bassi degli attuali, quindi ad addossarsi temporaneamente le perdite; ❷ concedere agli agenti di cambio e ad alcune banche che hanno operato allo scoperto di non liquidare le partite, per il momento, e comunque aiutarli a «piazzare» i titoli invendibili ai prezzi precedenti la chiusura della Borsa; ❸ preparare alcuni provvedimenti di agevolazione fiscale per l'acquisto di azioni; ❹ assicurare il collocamento delle emissioni azionarie annunciate (ce ne sono per quattromila miliardi) che non possono essere rinviate.

A queste condizioni, in parte solide ed in parte poco più che sperate, lunedì la Borsa riaprirebbe. Fin dalla serata di giovedì, intanto, è stata fatta una svolta di novanta gradi nel modo di presentare i fatti accaduti in Borsa nelle ultime tre settimane. Ieri si è giunti ad affermare che, alla fine, basterebbe pagare scoperti per 300-400 miliardi di lire. Pur trattandosi anche in tal caso di perdite enormi c'è in questa cifra un colossale vizio di valutazione perché si considera il prezzo delle azioni com'era *prima* della chiusura.

Ma la Borsa è stata chiusa proprio perché, alla *chiamata*, i prezzi cedevano del 20 per cento e più. I prezzi effettivi delle azioni, dopo la chiusura, sono dunque inferiori a quelli presi in considerazione. Si tratta di vedere fino a che punto può operare il nuovo «*patto di non vendita*», il cartello dei sostenitori della Borsa che il ministro del Tesoro cerca di costituire. E quanto può durare questo cartello; quali sono i fatti davvero su cui può basarsi oggi una ripresa borsistica.

Di questo non si vuole nemmeno parlare benché sia il vero, principale problema. La caduta della produzione industriale e l'aumento dei costi sta riducendo non solo la produzione ma anche i profitti delle imprese. Senza ripresa produttiva non sarà possibile mantenere le promesse di remunerazione che si fanno ai risparmiatori

Nessuna opera di sostegno può sostituire la ripresa della produzione per pagare dei dividendi. Né le malversazioni che hanno condotto la Borsa al crollo cesseranno da sole, senza modifiche sostanziali nel funzionamento e nei controlli. Occorre dire la verità ai risparmiatori: altrimenti i «salvatori» preparano nuovi, pericolosi trabocchetti.

Sdegnate reazioni

(Dalla prima pagina)

Siamo, infatti, a questo. Il ministro De Michelis fa finta di prendere sul serio le richieste-ultimatum lanciate a Napoli dai rapitori di Cirillo o a Milano da quelli dell'ingegner Sandrucci. In altri termini, fa finta di credere che l'obiettivo delle Br a Napoli sarebbe costruire case per i senzatetto, mentre all'Alfa di Milano sarebbe far ottenere la cassa integrazione agli operai. Questo ministro vuole scherzare?

Davvero non si accorge che l'obiettivo dei terroristi non è esattamente lo sviluppo della edilizia pubblica ma è lacerare e distruggere lo Stato democratico? E che, proprio per ottenere questo, hanno bisogno che qualcuno «*tiri loro la volata*» *prendendo sul serio questo o quell'obiettivo da essi dichiarato strumentalmente?*

«Spero che sia un infortunio — *ha dichiarato Lama* — altrimenti, se si dovesse ripetere, bisognerebbe trarne delle conseguenze politiche». (*Certo è, aggiungiamo noi, che si tratta già del secondo ministro, dopo Di Giesi, ad attaccare esplicitamente comunisti e sindacato*). *Il comitato di zona del Pci di Porto Marghera sottolinea che* «chi ha condiviso responsabilità di governo durante tutta la vicenda D'Urso vuole gettare un'ombra su chi, come il Pci, è sempre stato in prima fila al Petrolchimico, come in tutto il paese, pagando di persona con la vita dei propri militanti». *Inoltre — secondo i comunisti di Marghera — le dichiarazioni di De Michelis vogliono dividere i lavoratori e il sindacato, e* «rompere la unità e la fermezza dimostrata dai lavoratori e dalle forze democratiche della città». *E' proprio un caso che ieri al Club Turati di Milano, lo stesso ministro abbia posto apertamente in discussione la validità dell'unità sindacale ove i comunisti insistano sulle loro posizione in merito alla scala mobile e allo 0,50%?*

Anche la CGIL veneziana ha condannato, unitariamente, le dichiarazioni del ministro.

Secondo Neno Coldagelli, segretario generale aggiunto della Filcea-Cgil (il sindacato dei chimici) «siamo di fronte ad una vera e propria contraffazione della realtà». *E prosegue:* «Quando il piano chimico del governo dichiara che per ristrutturare la chimica di base sono necessari altri 14 mila licenziamenti, non solo i comunisti, ma tutto il sindacato si oppone». «Ma forse — *si chiede Coldagelli* — queste provocazioni servivano al ministro De Michelis per arrivare alle conclusioni dell'intervista, quando afferma perentoriamente che il sindacato dei consigli è morto e deve nascere il sindacato della cogestione. Sappia, però, che per tutta la Filcea e per tutta la Cgil il sindacato dei consigli non si tocca e che, anzi, uno degli obiettivi del nostro prossimo congresso è quello di rilanciare, di rioporre, il ruolo dei consigli di fabbrica come struttura primaria di un sindacato davvero democratico e che voglia davvero cambiare».

Città inglesi messe a sacco

(Dalla prima pagina)

a tre anni, sarà pur sempre superiore al 12% anche se, per altri paesi europei, si sarà nel frattempo ridotto al 6 o all'8%. La crescita economica, per gli altri, sarà del 2-2,5% ma in Inghilterra solo un trascurabile 0,25% all'anno.

Anche la notte di giovedì Londra ha visto ritornare la violenza di strada, questa volta, nel quartiere di Woolwich. Con una differenza, però. La polizia lo sapeva già da prima, tanto che aveva persuaso la maggioranza dei negozianti della zona a chiudere bottega ed a barricare le vetrine. Una folla di giovinastri bianchi e neri si è raccolta, verso sera, presso la stazione della metropolitana. La polizia li aspettava sulla via principale coi cani, i cellulari e le ambulanze: il centro degli acquisti era presidiato dalle squadre degli agenti a venti metri l'una dall'altra. C'è stata una corsa pazza fra guardie e vandali: il conflitto è stato contenuto ma quindici vetrine sono andate in pezzi, alcuni negozi svaligiati, più di trenta gli arresti.

Ora ci si domanda quale sarà il prossimo bersaglio. Coventry, Leeds, Birmingham, altre zone di Londra? Il «Times», giorni addietro, aveva pubblicato una mappa dei possibili disordini, come se fosse un cartellone di spettacoli, un appuntamento mondano, o un oroscopo di sventura. In pochi giorni è diventato un «male» su scala nazionale ed il governo può discutere il problema della disoccupazione, della povertà crescente sotto il profilo delle misure d'ordine. La teoria della «*congiura*» viene ora autorizzata dalla polizia stessa: rimane da vedere dove risiedono le responsabilità.

Il dito dell'accusa si punta, imparzialmente, a destra («Fronte nazionale», «Movimento britannico», «Teste rapate») e a sinistra (gruppuscoli, trotskisti, frange che possono tuttora gravitare attorno alla federazione giovanile del partito laburista).

L'esplosione, davvero impressionante, di Moss Side (Manchester) ha fatto piazza pulita di ogni argomento controverso sulla tattica della polizia. A Liverpool (Toxteth) era stata accusata di aver adottato un «*profilo alto*», provocatorio. A Manchester, invece, aveva in un primo tempo mantenuto un «*approccio soffice*». Ma — come i fatti dimostrano — non è servito. Perciò, adesso, c'è luce verde per la risposta dura. Ha avuto ragione la polizia londinese che è scesa in forze su Woolwich saturando il quartiere prima dell'evento. Sta diventando un gioco, un passatempo pericoloso, per i giovanotti disoccupati, andare a «*fare la spesa senza i soldi*»: alla prima avvisaglia di tumulto scendono per strada. Ed ecco che il ministro degli interni, Whitelaw, se la prende con gli adulti, preannunciando penalità legali contro i genitori dei minorenni colti nell'atto di distruggere e depredare. Il governo sta discutendo anche il ripristino della «*legge contro la sedizione*», l'antico editto che prevede l'intervento dell'esercito (armi da fuoco) dopo il regolamentare avvertimento a sciogliere l'adunanza criminosa e a disperdersi.

Il premier Thatcher si è incontrata ieri con gli esponenti della comunità indiana in un tentativo di placarne la giusta ira per l'aggressione subita, a Southall, per mano delle «*teste rapate*» e per la mancata protezione di polizia. Si tratta di un argomento scottante che ha ora anche un riflesso diplomatico. La signora Ghandi ha infatti protestato e non ha escluso il boicottaggio delle nozze del principe Carlo (29 luglio) da parte del presidente della Repubblica indiana. Indira Ghandi ha definito «*allarmante*» la situazione, non solo da oggi, ed ha aggiunto che la fiducia della comunità indiana emigrata nei confronti delle autorità inglesi ha subito un brutto colpo.

Anche nell'Ulster la violenza cammina di nuovo per strada e ci sono stati incidenti al funerale dell'ultima vittima dello «*sciopero della fame*», il 24enne Joe McDonnell. In uno scontro a fuoco fra soldati e ignoti «*cecchini IRA*» chi ha avuto la peggio è stato un ragazzo di 15 anni il cui corpo, privo di vita, è stato rinvenuto al termine del combattimento.

Ciò che divide Europa e Usa

(Dalla prima pagina)

no. Le diverse tendenze esistono sia in America che in Europa. Ma qui predomina la propensione a negoziare sul serio. Quanto all'America, il minimo che si possa dire è che il suo governo ha lasciato invece aperti molti dubbi sulle sue reali intenzioni, non solo per le sue contraddittorie prese di posizione, ma soprattutto perché non si vede come il negoziato possa conciliarsi con quel po' po' di programma di armamenti. Che c'è da meravigliarsi allora se buoni europei come Brandt cercano di vederci chiaro per conto loro?

Ogni dichiarazione assume ovviamente un diverso significato nel contesto in cui viene fatta. Ora, il contesto dell'amministrazione Reagan è quello di una visione del mondo che ricalca gli schemi più arcaici della guerra fredda, quella per cui tutti i problemi dipenderebbero dall'esistenza di un mostro che si chiama Unione Sovietica o addirittura comunismo. Anche questo non siamo solo noi ad asserirlo, ma George Ball, che è come dire la personificazione dell'*establishment* di politica estera americana. E' lui a scrivere: «John Foster Dulles è tornato a vivere e sta alla Casa Bianca... Di nuovo sentiamo le sue appassionate accuse secondo cui l'URSS è l'anticristo che minaccia la civiltà con una dottrina perniciosa... Così torniamo a rabbrividire ai venti gelidi della guerra fredda».

Ma la guerra fredda è un ricordo doloroso per l'Europa. C'erano voluti — è vero — anni di pensiero e di discussioni accese per arrivare a capire che le contraddizioni del mondo moderno sono ben più complesse e numerose di quelle che contrappongono Unione Sovietica e Stati Uniti. Alla fine però questa idea si è diffusa, se non altro perchè l'esperienza fatta dagli europei è servita a insegnarla. Oggi non si può cancellarla. Non si tratta solo di una questione di coerenza. Sono in gioco problemi semplicemente vitali.

Cominciamo tuttavia dalla coerenza. Oggi, dopo la formazione del nuovo governo francese, si può dire che tutte le forze politiche fondamentali dell'Europa occidentale sono schierati contro gli interventi in Afghanistan e in Cambogia, per il ritiro delle truppe straniere dai due paesi. Tutte sono perchè i polacchi possano determinare da soli il proprio avvenire. Ma a questo punto non si può avere un atteggiamento diverso per il Nicaragua, il Salvador, la Namibia, il Sud Africa in genere. Anche chi sarebbe disposto a passar sopra la coerenza non può però ignorare che senza un nuovo rapporto di leale collaborazione con i paesi dei nuovi continenti, quelli che vengono chiamati il «sud» del mondo (e di questo appunto si tratta in ultima analisi, quando si parla di Nicaragua, Namibia e così via) l'Europa è destinata a soffocare, economicamente innanzitutto, quindi anche politicamente. Di tutta questa problematica non vi è cenno nelle nuove impostazioni americane. In tal senso il passaggio da Carter a Reagan ha seriamente peggiorato le cose: gli stessi aiuti al «terzo mondo» vengono oggi ridotti in entità e destinati soprattutto a una funzione clientelare.

Si provi ora a tirare le somme e si vedrà come il dibattito sui rapporti fra le due sponde dell'Atlantico non nasce da risentimenti epidermici. Nasce piuttosto da legittima ansietà per l' avvenire di questo continente, per la sua sicurezza, per la sua prosperità, per il benessere elementare delle sue popolazioni (specie della loro parte meno ricca), per il suo posto nel mondo di quest'ultimo scorcio di secolo. Dietro la politica reaganiana vi è almeno un rischio, anche se non un'intenzione, di una profonda modifica di tutti i rapporti di forza mondiali, di cui l'Europa farebbe le spese. E' stupefacente allora che di tutti questi temi non si avverta nemmeno una debole eco nella dichiarazione programmatica di un nuovo governo, quale quella che è apparsa stata presentata dal presidente del consiglio al Parlamento italiano.